La tariffa ENEL sovvenziona alcuni settori privilegiati

Il disavanzo, insieme alle deficienze in fatto di produzione e risparmi di energia, è frutto di questa politica — O cambiare o nuovi rincari

Pesa sul paese l'assenza di una politica energetica capace di rispondere ai problemi posti dalla crisi petrolifera ed alla esigenza di assicurare sufficiente energia per lo sviluppo economico e civile del paese. Conosciamo le difficoltà in cui si trova l'ENEL che, privo per responsabilità dei governi dc, di una strategia produttiva, è continuamente al limite di «black-out» ed è un fattore non secondario di ostacolo e di rallentamento dello sviluppo produttivo potendo offrire un margine modestissimo (e in talune zone zero) di energia ad una domanda che crescesse oltre il 5-7 per cento annuo.

Meno nota è la disastrosa gestione, anch'essa dc, dell'ente nazionalizzato, che dovrebbe essere il pilastro centrale per la produzione di energia elettrica. Dai dati di bilancio (da noi pubblicati il 12 ottobre), emerge che a quasi vent'anni dalla nazionalizzazione, le tariffe attuali riproducono quelle discriminatrici dell'epoca dei monopoli elettrici privati. La grande industria paga l'energia meno della metà di un'impresa artigiana (esattamente il 44,1 per cento) e un terzo circa della più modesta attività di un commerciante al dettaglio. Senza considerare la stangata dell'agosto 1980.

Per far questo l'ENEL vende il 41 per cento dell'energia elettrica (appunto alle grandi industrie) 10 lire e mezzo a chilovattora meno del prezzo medio di tutta l'energia venduta e a circa un terzo del costo effettivo di produzione. In altre parole si tratta di una tariffa a servizio delle grandi industrie che penalizza tutti gli altri utenti comprese anche le medie industrie (con potenza installate fino a 500 kw.). Pochi guadagnano molto e la generalità delle imprese e dei cittadini paga un sovrapprezzo a quei pochi.

Si tratta di una redistribuzione di reddito attuata da un servizio pubblico indispensabile e per attuarla l'ENEL non bada a spese. Nel 1979 ha avuto una perdita d'esercizio di 652,3 miliardi di lire. Sommandosi a quella degli esercizi precedenti, al 31-12-1979 la perdita complessiva è di 4.002 miliardi di lire che all'incirca corrisponde alla somma dei benefici lucrati dalle grandi industrie.

E' stato osservato che una tariffa differenziata è legittima e necessaria. Ciò è vero ma alla condizione che le differenze siano in un ordine quantitativo ragionevole e determinate nel quadro di una politica di programmazione; non è questo il caso. Qui si tratta di privilegi sorti all'epoca dei feudi elettrici privati che appunto la nazionalizzazione aveva ed ha lo scopo istituzionale di correggere. Una tariffa differenziata deve esistere ma essa deve essere funzionale ad una politica di sviluppo (esempio: fra Nord e Sud, fra tipi e dimensioni di imprese, secondo l'orario di utilizzo, etc.). Attualmente è il contrario.

Le malefatte non finiscono qui. Una tariffa espropriatrice della maggioranza degli utenti espropria anche l'ENEL e la collettività intera e lo dimostrano le perdite dell'esercizio 1979 e le perdite dei precedenti esercizi nonostante i fondi di dotazione versati dallo Stato per L. 2.250 miliardi al 31-12-79.

Il tarlo della tariffa di privilegio è la causa principale di una gestione rovinosa che deve essere cambiata perché diffonde effetti perversi su tutta l'economia del paese non solo per la tariffa che è antitetica a combattere la crisi e a consentire trasformazioni per lo sviluppo dell'apparato industriale e agricolo con le caratteristiche che ha in Italia, ma anche per i trasferimenti ingenti dall'ENEL al sistema bancario per interessi passivi. L'esborso per interessi nel 1979 è stato di 1.328 miliardi di lire (10,28 lire a kwh fatturato), poco meno del costo del combustibile (2202 miliardi, lire 17,20 a kwh)! Ci sono «sceicchi» italiani che senza vendere l'oro nero, prestano all'ENEL l'oro bianco. Le obbligazioni ed altri debiti dell'ENEL sono 12.500 miliardi di lire su cui corrono gli interessi predetti, destinati a crescere per la nota politica del Tesoro e della Banca d'Italia, e per effetto dei prestiti indicizzati. E' urgente un cambiamento profondo nella politica e nella gestione.

Deve essere rinnovato il CdA da tempo scaduto. Nonostante questa situazione grave e la necessità urgente di cambiamenti per risanare, il nuovo consiglio sarà composto spartendo fra i partiti (e correnti e gruppi) di governo e della maggioranza senza tener conto degli immani problemi da affrontare? O come noi proponiamo e la situazione esige, mediante proposte al riparo delle prepotenze partitiche, che il governo ha il dovere costituzionale di presentare al Parlamento perché questi garantisca con il suo potere di parere e di controllo scelte di uomini capaci e con l'indipendenza necessaria?

Leonello Raffaelli

Scontro nella Coldiretti tra vecchio e nuovo

Oggi l'assemblea nazionale indica il successore di Bonomi — Botta e risposta tra gli innovatori e chi «rivaluta il passato» — I rapporti con le altre organizzazioni dei coltivatori e coi sindacati

ROMA — «Il confronto va fatto con i partiti di governo, certamente, ma anche con i partiti di opposizione democratica, con tutti coloro che rappresentano una forza per la soluzione dei problemi agricoli; e va fatto con le altre organizzazioni del mondo dei coltivatori, non solo nelle sedi istituzionali, ma come iniziativa di ricerca di un consenso che renda più forte la categoria». E' Carlo Gottero, della giunta esecutiva uscente, che della tribuna della 25. assemblea nazionale della Coldiretti difende con calore la linea di rinnovamento tratteggiata nella relazione dell'on. Lo Bianco, indicato come successore — per stasera è previsto il voto del nuovo consiglio nazionale — di Paolo Bonomi.

Il suo intervento suona come una replica diretta al senatore Ferdinando Truzzi, per lunghi anni braccio destro di Bonomi, che poco prima aveva profuso energie in un tentativo di «rivalutazione del passato» della Coldiretti e pronunciandosi, sul terreno dei rapporti con le altre organizzazioni, per una rigorosa linea di demarcazione: ci sono spinte, ha detto in sostanza, a convergenze con forze «con le quali non andiamo assieme»; bisogna riaffermare che al di fuori di certi spazi «non si va», che la direzione giusta è la politica dell'«intesa» con la Confagricoltura e Federconsorzi. Ma «la periferia» — è stato costretto a chiedersi il senatore Truzzi — è davvero d'accordo con la politica dell'«intesa»?

Vecchio e nuovo si scontrano apertamente in questa assise della Coldiretti che formalizzerà anche il ricambio nella *leadership* dell'organizzazione. Qualcuno rimasto molto indietro nel tempo, che tuttavia è il presidente della federazione regionale campana, Di Spirito, vuol tirar fuori dalle catacombe lo scheletro delle crociate contro «le forze e le concezioni atee e marxiste», con le quali, naturalmente, sarebbe impensabile qualsiasi colleganza. Ma non sono certo queste nostalgie a prevalere nell'assemblea.

Andando anche al di là di alcune impostazioni di Lo Bianco, Gottero riscuote applausi quando denuncia la mancanza di una politica economica che davvero riconosca la centralità dell'agricoltura e ne faccia un elemento trainante dello sviluppo, quando polemizza duramente col ministro Marcora che vuol minimizzare gli effetti della crisi, e quando afferma che non ci dovrà più essere sudditanza o uso della Coldiretti per fini di partito. «Qui — dice — si sancisce la fine della delega in bianco alla Democrazia cristiana per la soluzione dei problemi che ci riguardano. Il nostro sindacato, facendo la scelta dell'autonomia, deve riappropriarsi degli spazi che gli competono». Quanto al rapporto con la sinistra comunista, il delegato Belci della Toscana risponderà poi così a chi si schiera sul fronte del rifiuto: «Siamo sulla stessa barca, una cosa è la confusione delle idee e un'altra il necessario dialogo sulle cose».

Nella mattinata, l'on. Bonomi ha fatto una breve apparizione nella sala dei lavori, accolto da una lunga ovazione. I lavori dell'assemblea si concluderanno oggi con la replica dell'on. Lo Bianco e l'elezione dei nuovi organismi dirigenti.

Pier Giorgio Betti

I contratti della funzione pubblica

ROMA — Al ministero della Funzione pubblica sono proseguiti in questi giorni gli incontri per il rinnovo dei contratti di lavoro degli statali, della scuola, dei postelegrafonici. I risultati del confronto, in ogni caso, dovranno essere valutati e definiti con il nuovo governo. E proprio al nuovo governo si chiede da parte della Segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil oltre che la rapida conclusione delle vertenze contrattuali, di dare, nel programma, il necessario rilievo ai problemi di riforma, di riorganizzazione e di produttività della amministrazione pubblica.

«Nessuna programmazione — afferma un comunicato della segreteria unitaria — può concretamente realizzarsi senza l'adeguamento e il cambiamento delle strutture preposte all'intervento pubblico». Pertanto l'impegno del nuovo governo deve essere diretto a:

1) attuare le proposte contenute nel «rapporto Giannini» secondo le scadenze e gli indirizzi fissati a luglio dal Senato:

2) sollecitare il Parlamento ad approvare urgentemente la legge quadro di sostegno alla contrattazione nel settore del pubblico impiego:

3) definire le misure di riforma della Presidenza del Consiglio, dei ministeri e delle aziende autonome dello Stato:

4) completare il decentramento delle funzioni statali, semplificare le procedure amministrative e riformare la disciplina dei controlli:

5) ricercare gli strumenti idonei per migliorare la produttività e l'efficienza dell'apparato pubblico.

In particolare la segreteria Cgil, Cisl, Uil ritiene «indispensabile» un impegno del governo ad una «discussione preventiva con la Federazione unitaria di tutti i provvedimenti riguardanti le riforme e l'attuale assetto delle amministrazioni pubbliche».

Oggi si comincia a trattare per la Standa

ROMA — Un «ballon d'essai», lo chiamano. Cioè una prova, una manovra. L'altro ieri era arrivata la notizia, a tarda sera, di una revoca dei licenziamenti Standa: l'azienda aveva accolto l'invito di Foschi, si diceva, dopo un primo incontro al ministero del Lavoro dei segretari generali dei sindacati del commercio. Ieri, tutto si è sgonfiato: è stato per primo il segretario generale della FILCAMS, Domenico Gotta, a dirlo introducendo la riunione del direttivo unitario di categoria: «Non ci risulta che la Standa abbia rinunciato ai suoi propositi».

La stessa azienda precisava nel pomeriggio di ieri che in realtà, le lettere di licenziamento, semplicemente, non sono ancora partite, poichè «intanto che si discute, è giusto che non partano». Ma, si precisa, «la ristrutturazione è indispensabile

Stamane, intanto, comincia la trattativa vera e propria, con il primo incontro al ministero del Lavoro. Intanto, ieri, il direttivo ha confermato lo sciopero generale del gruppo per venerdì. Insieme a questa conferma, i sindacalisti non hanno escluso altre forme di lotta: presidi o occupazioni di punti di vendita del gruppo. Nello stesso tempo, la discussione ha ribadito i punti fermi del sindacato: vi è un accordo che ha tre anni di vita, quello del '77, e che la Standa non ha rispettato.

Al direttivo sono state anche denunciate le intenzioni della Standa-Montedison di ridimensionare gli organici anche al centro e al nord, nonchè la pratica sempre più diffusa di *incentivare* le dimissioni. Infine, il sindacato ha di nuovo sollecitato un «coordinamento» tra i ministeri interessati, perchè si proceda ad un piano di ristrutturazione di tutto il settore commerciale.

PCI: il 17 e 18 a Taranto Conferenza sull'Italsider

Nell'ambito delle iniziative preparatorie della Conferenza nazionale del PCI sulle Partecipazioni Statali si terrà venerdì 17 e sabato 18 ottobre a Taranto, presso l'Amministrazione provinciale, via dell'Anfiteatro, la Conferenza del PCI sull'Italsider.

I lavori, ai quali parteciperanno parlamentari italiani ed europei, esponenti della comunità economica europea, dei partiti democratici, del mondo imprenditoriale e tra i sindacalisti Luciano Lama e Pio Galli, saranno conclusi dal sen. Gerardo Chiaromonte.

Il 30 ottobre scioperano i ferrovieri della FISAFS

ROMA — I ferrovieri autonomi aderenti alla FISAFS effettueranno 24 ore di sciopero nazionale a partire dalle ore 21 del 30 ottobre alla stessa ora del giorno successivo. La decisione è stata presa ieri sera dal comitato centrale per sollecitare — a quanto afferma un comunicato sindacale — il pagamento dell'acconto di 400 mila lire sulle competenze maturate da tempo per il rinnovo contrattuale 1979-80 comprendente le competenze accessorie.

La FISAFS intende con questo sciopero «sollecitare la definizione del vecchio contratto, i passaggi di categoria, nonché risolvere la definizione dei problemi di prevenzione infortuni».

Nella successione c'è il segno di Bonomi

Il ritiro dell'on. Paolo Bonomi dalla presidenza della Confederazione e dalla politica attiva non è scaturito da una decisione improvvisa, ma è stato lungamente preparato. Il problema infatti si poneva da anni, ma si presentava estremamente complesso, perché legato alla necessità di un rinnovamento profondo della linea politica e di alcune caratteristiche strutturali della organizzazione, con la sostituzione di gran parte del gruppo dirigente storico della Coldiretti, e nello stesso tempo alla esigenza che tutto ciò avvenisse senza rotture o divisioni, riuscendo a mantenere e addirittura a riproporre, seppure in forme nuove, quell'unanimismo, quella compattezza, si potrebbe dire addirittura quel monolitismo, che sono state e rimangono peculiare e organica caratteristica della Coldiretti.

Il rinnovamento nella continuità

Il processo, che si è concluso, si avvia agli inizi degli anni settanta e attraverso una serie di aggiustamenti, correzioni, promozione di nuovi dirigenti ha modificato notevolmente la Coldiretti, pur conservandone l'impianto strutturale fondamentale, sicché oggi è possibile che il ritiro di Bonomi e la nomina del suo successore possano realizzarsi con il tradizionale unanimismo. Non sappiamo se l'attuale riconfermata compattezza potrà essere mantenuta anche per il futuro. E' però certo che Paolo Bonomi ha saputo compiere l'*ultima sua grande* operazione politica: la sua sostituzione all'insegna del rinnovamento nella continuità.

Non è facile tentare oggi di tracciare un seppur sommario giudizio sulla figura e l'opera dell'uomo che oggi esce di scena con tutti gli onori e che è stato, soprattutto dal dopoguerra agli anni sessanta, uno dei principali costruttori di quel blocco moderato che ha condizionato in modo decisivo gli sviluppi della società italiana e che tuttora regge, nonostante crescenti crisi e contraddizioni.

Se dovessimo definire quale è stata la sua dote fondamentale diremmo che è stato innanzitutto un acuto intuito politico congiunto a grandi capacità organizzative. Lo si riscontra chiaramente nella stessa sua decisione di procedere il 31 ottobre 1944, cioè nel corso stesso della guerra di liberazione e dell'unità antifascista ad una operazione di scissione dell'unità sindacale con la fondazione della Coldiretti e di procedere su quella strada, nonostante il notevole grado di isolamento politico in cui venne a trovarsi e i pressanti inviti a fare rientrare la scissione.

Bonomi sentiva che una organizzazione autonoma dei coltivatori corrispondeva ad una domanda assai forte di larghi strati di contadini di una loro identità sociale e politica e interpretava antiche e nuove diffidenze verso il movimento operaio. Nello stesso tempo egli riteneva, in ciò forse confortato dagli orientamenti e dalle sollecitazioni del Vaticano, che la fase dell'unità antifascista non avrebbe avuto lunga durata e si sarebbe arrivati allo scontro col movimento di sinistra assai presto e quindi alla organizzazione di un blocco moderato dominante, il cui fulcro non poteva essere che la DC e la cui prima condizione di successo era impedire che si realizzasse l'alleanza tra operai e contadini.

Blocco moderato e consensi di massa

Il futuro blocco moderato a direzione DC, questa l'altra preveggente intuizione di Bonomi, non avrebbe però potuto reggersi, senza un sistema di collegamenti di massa, che organizzasse un consenso attivo, seppure subalterno, ai gruppi dominanti in specie di larghi strati contadini e di ceto medio e ciò implicava la concessione di spazi di autonomia e di conflittualità all'interno del blocco.

Di qui la caratterizzazione della Coldiretti da una parte come proiezione della DC nelle campagne e dall'altra come una organica e autonoma componente della DC e del blocco dominante, per cui alla Coldiretti andavano delegati non solo diritti di rappresentanza esclusiva del partito nella sfera sociale, ma anche poteri di determinazione della politica agraria e funzioni di gestione dell'intervento governativo e del potere pubblico nell'agricoltura.

In questo quadro Bonomi costruisce negli anni cinquanta, con la conquista della Federconsorzi, del sistema delle casse mutue per l'assistenza malattia e di altre istituzioni pubbliche o parapubbliche, una rete di dominio che è durata 30 anni e che in parte tuttora resiste, nonostante le gravi smagliature prodottesi in essa.

Uomo di orientamento moderato, con venature perfino reazionarie, e come tale assiduamente corteggiato dalle forze della destra sociale e politica, Paolo Bonomi non solo non si è mai lasciato tentare da queste, ma nella DC ha sempre rifiutato di aderire ad una corrente, e di bloccare i voti controllati dalla Confederazione a favore di qualcuno dei vari gruppi dell'arcipelago dc, ottenendone in cambio l'appoggio di tutti, il riconoscimento di una rappresentanza autonoma della Coldiretti nella DC e soprattutto il mantenimento delle basi del suo sistema di potere.

Egli comprendeva molto bene che, se si fosse schierato con una corrente o se anche solo avesse voluto intervenire attivamente ed apertamente sul piano delle opzioni politiche generali, l'unanimismo della Coldiretti sarebbe entrato in crisi e con esso la sua stessa posizione di arbitro e leader assoluto. Ciò spiega anche perché Bonomi, pur polemizzando sempre col movimento sindacale e pur vantandosi di avere con la sua azione impedito l'alleanza tra operai e contadini, non accettò mai di partecipare a un blocco apertamente antioperaio e antisindacale, in contraddizione con la strategia interclassista della DC.

Più dialettica nel mondo rurale

Molte cose sono cambiate nel Paese e nelle campagne negli ultimi anni. Il peso dell'agricoltura e dei coltivatori è diminuito notevolmente, profonde trasformazioni sono avvenute anche sul piano sociale e politico. Lo stesso monopolio di rappresentanza della Coldiretti è stato largamente incrinato. Una più ricca dialettica si è sviluppata nel mondo rurale, il problema di un rapporto positivo col movimento sindacale operaio si impone sempre più.

Bonomi comprende che bisogna affrontare questi problemi in modo nuovo e perciò con una dirigenza più aperta e giovane. Nello stesso tempo vincola i successori a mantenere le caratteristiche di fondo della organizzazione. Il futuro ci dirà se ciò è possibile o se non si debba invece andare ad una vera e propria rifondazione.

Gaetano Di Marino

Perché si sciopera nella Montedison Gli operai di Castellanza dalla Jotti

ROMA — Il presidente della Camera dei deputati Nilde Jotti ha ricevuto ieri mattina a Montecitorio una delegazione della Federazione unitaria lavoratori chimici di Varese e del consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza che hanno illustrato il ruolo del Centro ricerche di Castellanza nel campo dei prodotti chimici ad alto contenuto tecnologico e la necessità che lo stesso Centro venga potenziato ed ulteriormente qualificato.

In questo senso hanno sottolineato l'impegno dei lavoratori, delle forze politiche ed in particolare il contributo del Consiglio regionale lombardo, sia sul merito dei problemi aperti, sia al fine di instaurare un efficace rapporto con la stessa giunta lombarda e con gli organi di governo.

La compagna Jotti ha sottolineato l'importanza del contatto fra Parlamento e consigli di fabbrica e dell'informazione circa le proposte che i lavoratori formulano sul piano delle innovazioni produttive per il cui conseguimento è decisivo lo sviluppo della ricerca scientifica. Il presidente della Camera ha anche assicurato il suo pieno interessamento perché possa ulteriormente svilupparsi con il Parlamento e con il governo un fecondo rapporto che concretizzi una positiva soluzione della vertenza aperta.

Lo sciopero nazionale che oggi vede scendere in lotta i lavoratori chimici della Montedison deve essere valutato, in questa fase di durissimo scontro politico e sociale, in tutta la sua rilevanza. La mobilitazione non è soltanto la risposta dei lavoratori ad una linea padronale che, in queste ultime settimane, ha accentuato la sua intransigenza e arroganza sia sul fronte della contrattazione integrativa sia su quello dell'attacco all'occupazione. Questo è il punto di partenza dello sciopero: va battuta la linea di arroccamento che il gruppo dirigente di Foro Bonaparte ha adottato nelle vertenze aziendali e che ha impedito fino ad oggi la stipula di un solo accordo in tutti i petrolchimici; va decisamente respinto l'attacco generalizzato ai livelli di occupazione che ha i punti di maggior asprezza e drammaticità all'ACNA e al Petrolchimico di Brindisi, al Nord come al Sud.

Ma lo sciopero ha un obiettivo più generale e certamente molto impegnativo. Si tratta di riaprire con la lotta la questione Montedison, di scoprire le carte in una situazione che presenta aspetti di estrema gravità. In effetti, dietro la condotta arrogante del padronato c'è il fallimento di una linea di ristrutturazione selvaggia che aveva scommesso sul recupero di efficienza e produttività attraverso operazioni di scorporo di attività produttiva e di alienazione di beni patrimoniali (i famosi gioielli di famiglia) nonché accentuando lo sfruttamento dei lavoratori anche attraverso il peggioramento delle condizioni di lavoro (riduzione drastica delle attività di manutenzione).

Questa linea di fittizio risanamento finanziario non ha retto, perché è stata costruita su un'ipotesi di riduzione dell'apparato produttivo, su una caduta degli investimenti per la ricerca e il risanamento ambientale, sulla mancanza di una strategia di sviluppo che ha posto la chimica del nostro Paese alla mercè di una concorrenza estera sempre più agguerrita in quelle produzioni sofisticate e ad alta tecnologia che vengono maggiormente richieste dai settori utilizzatori.

In questo quadro la crisi della Montedison è la crisi della chimica italiana, crisi sempre più strutturale che investe sia le produzioni di base, che quelle secondarie e di chimica fine. Ma è anche la crisi della grande industria del nostro paese, sia pubblica che privata, che proprio in questo drammatico periodo sconta gli errori compiuti dal padronato in termini di orientamenti produttivi e di scelte strategiche; e sconta pure le inerzie e i ritardi dei governi, per quanto concerne l'avvio di una programmazione

La lotta dei lavoratori della Montedison si collega, in questo senso, alla grande battaglia dei lavoratori della Fiat e ripropone un'iniziativa più complessiva che porti tutto il movimento sindacale del nostro Paese a misurarsi sulle grandi questioni dello sviluppo.

Nano Coldagelli